Una Chiesa più essenziale

Intervista a dom Lucio Nicoletto

Poco più di un anno fa su queste pagine si dava conto dello stato d'emergenza (20.1.2023) decretato dal Ministero della salute del neoeletto governo brasiliano (cf. *Regno-att.* 20,2022,665), per far fronte alla grave crisi sanitaria e alimentare che aveva colpito il popolo *yanomami*, soprattutto i bambini. Il presidente Lula e la ministra dei popoli indigeni Sônia Guajajara effettuarono un sopralluogo nell'area, mentre nella selva s'avviava lo sgombero dei cercatori d'oro *(garimpeiros)* e delle loro considerevoli attrezzature con l'intervento dell'esercito, in un'attività che sarebbe durata molti mesi.

La descrizione delle violenze inflitte al popolo indigeno e alla terra-foresta con cui vive in simbiosi fu affidata a p. Corrado Dalmonego imc, da anni attivo nella missione Catrimani (cf. *Regno-att.* 6,2023, 185). Papa Francesco e la Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile (CNBB) si erano fatti presenti nell'emergenza attraverso il card. Leonardo Steiner, arcivescovo di Manaus, che visitò l'area accompagnato da dom Lucio Nicoletto, al tempo amministratore e in seguito vicario generale della diocesi di Roraima.

Il 13 marzo scorso egli è stato nominato vescovo della prelatura di São Felix do Araguia. Lo abbiamo incontrato vicino a Padova, e la conversazione è iniziata dalla situazione delle terre indigene che ha lasciato.

La terra e l'*agro-business*

– A un anno dalla crisi, le informazioni che giungono dai media *brasiliani non sono incoraggianti rispetto all'opera di sradicamento dell'attività estrattiva che avvelena la selva. Si parla addirittura di una ripresa.*

«La situazione non è in effetti migliorata, perché in Brasile c'è una tendenza: fare inizialmente molto rumore e poi mettere le questioni in sordina. Il problema, tuttavia, non è il governo federale di Lula, che ha elargito denaro in abbondanza.

Dietro al presidente, che, com'è noto, ha vinto con un vantaggio esiguo e deve fare i conti con i propri alleati, c'è un clima che non favorisce l'implementazione del suo programma di governo, che prevede anche l'attenzione per la vita delle popolazioni originarie e la salvaguardia del patrimonio naturale amazzonico. In più, non solo lo stato di Roraima è governato dai bolsonaristi, ma anche il personale locale della polizia federale è per lo più rimasto fedele all'amministrazione dell'ex presidente.

Il card. Leonardo Steiner ha di recente affermato con molta chiarezza che il governo federale non tiene in considerazione i popoli indigeni.[1] Lo può sostenere in forza degli 8 anni passati a Brasilia da segretario generale della CNBB e quale presidente del Consiglio indigenista missionario.

La questione indigena nel suo complesso non si comprende se non all'interno di una situazione che non è determinata solo dal Brasile, ma anche da interessi internazionali. Vi rientrano, infatti, gli interessi dell'*agro-business*, che ha il suo quartier generale nel Mato Grosso do Sul, ma dilaga in tutta l'Amazzonia. L'*agro-business* è un prodotto europeo e nordamericano».

– L'avidità di terra attraversa tutta la storia del Brasile.

«Il desiderio insano d'espansione non appartiene solo all'epoca dell'impero brasiliano. Ha conosciuto una battuta d'arresto con l'avvento della repubblica, ma poi ha nuovamente preso piede a partire dal 1964 con la dittatura militare, quando nei confronti della regione amazzonica si coniò il detto "per un popolo senza terra, una terra senza popolo", quasi i nativi non esistessero.

Molti popoli furono addirittura "deportati", come fu il caso degli *xavantes* del territorio della prelatura di São Felix. Il latifondismo è riuscito a fare incetta di terre, escluse quelle assegnate al tempo della Costituzione del 1988. Qualche popolo indigeno è riuscito a riaverle dopo anni di lotta e resistenza e a prezzo di molto sangue versato. In questo la Chiesa cattolica – fra cui la stessa prelatura – ha sempre fatto la scelta di restare e lottare a

fianco di queste popolazioni anche a costo di persecuzioni e discredito.

La prima volta che sono passato per una terra indigena, appena arrivato in Roraima, percepii la presenza di due modelli di pensiero e di atteggiamento. Il primo diceva: "Guarda quanta terra, quante cose si potrebbero fare". L'altro, invece, affermava: "Questa è la terra che ci ha dato Dio. Dobbiamo preservarla". I due modelli sono diametralmente opposti: il primo è quello degli occidentali, portato a sfruttare sempre; il secondo è quello degli indigeni, che considera la natura non come una cosa, ma come Madre, come persona da amare e valorizzare».

Un'oppressione pagata a peso d'oro

– Ultimamente è riemersa anche la questione del marco temporal*, una tesi giuridica che mira a intervenire pesantemente sulla politica di demarcazione delle terre indigene. Se vincesse, gli indios potrebbero rivendicare solo quelle già occupate al tempo della Costituzione (5.10.1988), perdendo i diritti sui territori loro assegnati successivamente.*

«Per i fautori dell'*agro-business*, la tutela delle terre indigene mina alla base l'autorità, l'autonomia e il futuro del paese. Tuttavia, dopo anni di disboscamento e di conseguenti coltivazioni intensive, il clima ha subito tali cambiamenti che il processo di desertificazione rischia di divenire irreversibile.

L'avanzamento dell'estrazione illegale potrebbe ad esempio essere contrastato in maniera più efficace se i popoli indigeni fossero uniti tra loro. Invece sono divisi, si fanno facilmente illudere da promesse economiche. Nella regione nord di Roraima, nella terra Indigena Raposa – Serra do Sol, operano centri di estrazione mineraria illegale (*garimpos*) con più di 10.000 persone. In teoria, nessuno dovrebbe entrare in quell'area, a meno che gli indigeni non lo consentano. Ma, con l'inganno, i *garimpeiros* offrono loro un "pedaggio", convincendoli che si tratta di uno scambio vantaggioso. Spesso in Brasile i poveri si stanno vendendo all'oppressore e non accade solo nelle terre indigene».

– Quanto incide la predicazione delle Chiese evangelicali, neo-pentecostali e carismatiche di nuova generazione sull'attenuazione del contenuto di riscatto sociale del messaggio evangelico?

«Secondo la Bibbia, una delle espressioni più eloquenti del peccato originale è la tentazione di manipolare Dio, di fabbricarsene uno a propria immagine e somiglianza. Le nuove realtà delle cosiddette "Chiese" evangelico-pentecostali sono il frutto di una visione pagana della spiritualità. Manipolano il tema religioso sapendo che la dimensione religiosa per i popoli latinoamericani è molto forte e che, quando si controlla l'aspetto religioso di una persona, la si tiene in mano. La cosa vale soprattutto per i giovani, spesso in cerca di qualcosa d'accomodante che eviti loro d'immergersi nell'impegno, e che li faccia sentire in pace con se stessi e con Dio. Si tratta di una esperienza religiosa a buon mercato, che da un lato gonfia il portafoglio dei pastori facendoli diventare degli *anchormen* e degli *showmen*, dall'altro svuota la persona e la porta lontano dalla pienezza del messaggio evangelico.

E purtroppo questo accade anche dentro alla Chiesa cattolica, con la predicazione e lo stile di alcuni preti e vescovi che stanno seguendo le stesse orme, rivelando un'ecclesiologia e una visione teologica completamente divergente dal cammino tracciato dal Vaticano II».

Sono qui anche per i latifondisti

– Il 1° giugno lei verrà ordinato vescovo a Padova e a fine mese raggiungerà la prelatura di São Félix do Araguaia nel Mato Grosso do Sul. Una sede significativa, che fu guidata in primo luogo da Pedro Casaldáliga, poi da Leonardo Steiner e infine da Adriano Ciocca Vasino. Come avvierà la sua azione pastorale?

«L'identità della prelatura di São Félix ha qualcosa di mistico. Qualcuno mi chiede se mi fa paura l'eredità che assumo. Anzitutto dico grazie, perché sento che è un ambiente in cui mi riconosco. Prego Dio che mi dia la forza di rimanere fedele a ciò che è essenziale, al cammino di questa Chiesa locale che mi accoglie oggi con la sua identità, la sua storia e la sua eredità, quella del grande vescovo dom Pedro Casaldáliga e dei suoi due successori.

Chiedo anche che mi dia la luce e la sapienza per capire che cosa sia essenziale di tutto ciò, distinguendolo dalle forme, nate a partire dagli anni Settanta, che oggi in diversi casi probabilmente non sono più molto comprensibili. Di certo le opzioni fondamentali che hanno sempre contraddistinto il cammino pastorale di questa prelatura sono l'opzione preferenziale per i poveri, quella per i popoli indigeni e per una Chiesa che non teme le minacce dei potenti e non si lascia ammaliare dalle loro promesse.

Nel popolo di Dio ci sono poi anche coloro che continuano a fare la parte degli "oppressori", sposando la causa dell'*agro-business* e del guadagno senza scrupoli. Il Signore mi invia per essere il vescovo di tutti, senza distinzione; per questo mi piacerebbe poter promuovere sempre un clima di ascolto e di dialogo senza discriminazioni verso nessuno, con il desiderio e l'impegno comune di incontrare cammini per un'evangelizzazione che sia sempre promozione umana, di una società più giusta e fraterna».

– Dal 10 al 19 aprile scorsi si è tenuta la 61ª Assemblea generale della CNBB, a cui lei ha preso parte. Il card. Steiner di recente ha detto che la sinodalità è vitale per la Chiesa del Brasile, la quale ha un'ampia esperienza in merito, specialmente grazie all'Amazzonia.

«In questi dieci giorni d'Assemblea generale è risultato evidente che la Chiesa brasiliana è composta da molte anime. Ma è mai esistito un tempo senza divisioni? E tuttavia, per dirla con don Primo Mazzolari, pur non essendoci nessuno che dirige i lavori, tutto va avanti. Crediamo davvero che lo Spirito Santo agisce anche attraverso questa pluralità?

Le posizioni sono molteplici, ma c'è anche il proposito da parte di tutti di sforzarsi per rimanere uniti. Se vogliamo procedere nello stile sinodale, è necessario accettare l'esistenza della pluralità dove ognuno dice: "Ho bisogno di te per crescere veramente".

Forse in Europa non si capisce la sinodalità anzitutto perché non si capisce papa Francesco, che è l'interprete dell'America Latina, ovvero di un altro modo di vedere e sentire. Noi europei ragioniamo con una prospettiva tendenzialmente escludente, del tipo: *"o questo o quello"*; per i latinoamericani, invece, è più importante una visione che possa aiutare a includere e valorizzare gli aspetti positivi di ogni realtà, del tipo: c'è posto *"per questo e anche per quello"*, senza creare confusione. È importante generare processi dove ogni singola realtà possa sentirsi contemplata come parte di una sintesi che arricchisce tutti.

L'unità non è uniformità, ma capacità di non prendere decisioni se non dopo un serio esame di coscienza – papa Francesco lo chiama discernimento –, su che cosa possa aiutarci veramente ad accompagnare il processo. Sapendo che quello che ci farà maturare come persone e quindi come cristiani sarà il processo, non il risultato. Anzi, il processo è il risultato».

Imparare dall'autorevolezza di Deolinda

– La CNBB ha scelto di conferire per la prima volta il ministero di catechista a 19 laici, di cui 18 donne, durante l'Assemblea generale, per dare più solennità all'evento. Tra questi c'era anche Deolinda Melchior Da Silva, una donna indigena makuxi *di 42 anni della diocesi di Roraima.*

«Deolinda, una donna fantastica! Che cos'ha di fantastico? È una donna *tout court*. Lei riconosce l'autorità che tu hai, non ha bisogno di prostrarsi ai piedi, ma è pienamente cosciente della propria autorità. Basta. Lei non ha bisogno di qualcuno che la definisca, che le dica qual è il suo posto, lei sa già chi è. È una donna indigena. Quando arriva, mi saluta, mi dà l'abbraccio, mi bacia la mano. Io le dico: "No, dai...". E lei: "No, non dimenticarti mai della tua autorità". Le rispondo: "Ma io non sono più importante di te". E lei: "Non sei più importante, ma riconosco così la tua importanza per me".

Il punto di vista non è indifferente. Deolinda fa la catechista dentro la realtà indigena e le si riconosce autorevolezza. Madre, donna e catechista, quindi cristiana discepola del Signore, amica, con una spiritualità che ha la sua consistenza e si esprime nell'atteggiamento di fede nei diversi momenti della vita della famiglia e della comunità.

Gli indigeni non separano come noi la vita e la fede. Per loro è impossibile scindere la dimensione spirituale dalla dimensione esistenziale e intellettuale, perché lo Spirito dentro il quale ci muoviamo – "ed esistiamo", dice san Paolo – ci sostiene. Il mondo indigeno ci dà fastidio perché contrasta con le nostre filosofie economiche e anche perché ci fa invidia: loro hanno quello che noi abbiamo perduto e non siamo più capaci di recuperare».

– Da prete diocesano che da 19 anni vive in missione, come vede il futuro della Chiesa?

«Una delle cose che oggi la Chiesa deve rivedere è l'umanizzazione dei cammini di fede e della proposta del Vangelo: ridare un'anima, un'umanità al nostro essere Chiesa, che è diventato troppo spesso istituzione. A volte chiedo: "Può esistere una Chiesa senza Gesù Cristo?". La gente risponde "Ma no, padre". Sì, invece! La Chiesa istituzione sopravvive anche senza Gesù. Papa Francesco ci dice che la Chiesa o è una società per azioni o è una società per azione dello Spirito.

Dentro la Chiesa abbiamo perso il desiderio di libertà, la libertà che viene da Cristo. Non lo dico con amarezza, lo dico un po' come lo direbbe don Tonino Bello: stiamo vivendo tempi fantastici, perché abbiamo l'opportunità di dire, non senza dolore: "Finalmente qualcosa sta cambiando"».

La Chiesa è comunità, non massa

– Che cosa sta cambiando?

«Non sappiamo come andrà. Sappiamo, però, che una certa idea di Chiesa autosufficiente, una Chiesa che basta a se stessa, che vuole avere la parola su tutto e su tutti, non è più idonea alla propria missione. Abbiamo da una parte esagerato nella centralità del soggetto, un tempo soffocato. Ora abbiamo recuperato la persona, ma stiamo perdendo il senso d'appartenenza a una comunità. È necessario mantenere fisso lo sguardo su Cristo Gesù e la mano nella mano dei fratelli con cui la Provvidenza ci chiede di camminare insieme, non come massa informe, ma come popolo di Dio, con la propria identità. Con un occhio si guarda a Cristo e con l'altro la realtà che ci rimanda a Cristo, che ci fa sentire nostalgia di Cristo, che ci porta ad avere bisogno di Cristo per recuperare ogni persona, tutta la persona, perché in essa si rivela e si fa presente tutto il Cristo.

Vogliamo la Chiesa discepola di Cristo, dove ognuno riscopra il senso della propria fede a partire dal proprio rapporto con Cristo e da come tale rapporto gli sta cambiando la vita. È pure questo un frutto del cammino sinodale, perché non si fa da soli.

Anche il ruolo del vescovo cambierà. Com'è concepito ora è una cosa disumana. Dovrà essere come dice Deolinda. Il vescovo mantiene la sua autorità, ponendosi come guida, ma al livello degli altri.

Non sappiamo che cosa ci aspetta, anche se il futuro lo si costruisce con le scelte del presente. Cambiando le condizioni, anche i frutti cambieranno: una Chiesa più essenziale, più mistica, come ricordava Karl Rahner. Il non noto fa sempre paura, ma è ora il tempo in cui riscoprire il valore del dono della fede: "Resta con noi, Signore, perché si fa sera!". Ecco, una Chiesa più umile e più in ascolto della voce dello Spirito che spesso parla anche attraverso le nostre fragilità. Ma questo mi ricorda quanto don Tonino Bello disse ai giovani due notti prima di morire: "Perché state piangendo? Sapete che sto andando verso il meglio". Si va sempre verso il meglio, occorre non lasciarsi ingabbiare dalle proprie paure».

a cura di
Gabriella Zucchi

[1] Cf. «Cardeal Leonardo Steiner destaca que os povos indígenas não são levados em consideração pelo congresso nacional», 16.4.2024, https://bit.ly/3WzWlgo.